

Amore senza tanti "ma" e "però" ...

C'è bisogno d'amore

Una vecchia e famosa canzone dei Beatles, degli anni '60, diceva "All you need is love", cioè "Tutto ciò di cui hai bisogno è amore", "L'unica cosa che ti servirebbe veramente è l'amore". E' assolutamente vero: sono parole che esprimono una grande verità.

Si dice che l'amore guarisca tutte le malattie: forse è una semplificazione eccessiva, ma certamente l'amore può guarire molte malattie. Basterebbe guardarsi un po' intorno oggi nel mondo ed è chiaro che una buona dose d'amore curerebbe molti mali del nostro mondo. Anche a livello personale, un po' d'amore, quello vero, e ...non si avrebbe più tanto bisogno di psicologi e di medicine!

Però ...è più facile a dirsi che a farsi. Come amare chi "ci dà sui nervi" o "ci dà fastidio", come amare chi, magari, è violento, arrogante e antipatico, come amare chi è egoista ed aggressivo, come amare chi è diverso da noi, come amare chi non lo meriterebbe? Come amare coloro la cui sola presenza ci mette in crisi? Io e voi abbiamo disperatamente bisogno d'amore, ma come trovare una persona che ci ami nonostante i nostri molti difetti, così come siamo, che sia disposto a passarci sopra con pazienza, dimenticando anche sé stesso e i propri bisogni, pur di "farci sentire bene", pur di farci sentire davvero amati?

"Eh, ma... non è giusto", direbbe qualcuno. Eppure l'amore è necessario, l'amore è fonte di salute, mentre il non amore consuma e distrugge. Come si fa a "produrre" questo amore? In effetti è vero: è molto più facile amare "chi ci va a genio", congeniale, chi è "facile da amare", chi mi è simpatico ed attraente, chi sembra meglio rispondere alle mie esigenze, chi è simile a me. Inoltre, l'odio, l'avversione, il "fargliela pagare", l'esclusione, la separazione, sembra essere molto più facile da generare che l'amore... Diciamo: "Amare sì, ma ...fino ad un certo punto": quel tipo d'amore, l'amore incondizionato e sacrificale non ci è naturale, va contro la nostra natura! Già, come amare visto che ...sembra proprio che noi non ci siamo portati?! Eppure se non si amano anche "gli altri", le cose non potranno mai andare bene, né a livello personale, né a livello più vasto. Un "bel" dilemma, non è vero?

La parabola di Gesù

Una famosa parabola di Gesù parla della natura del vero amore, e, soprattutto, dà indicazioni sul come possa in noi essere generato: è quella che va sotto il nome "del buon samaritano". E' proposta oggi alla nostra attenzione. E' così conosciuta, usata ed anche abusata, che si corre il rischio, riprendendola, di banalizzarla, o di pensare che non ci sia più nulla da dire su di essa. Persino ospedali e organizzazioni caritatevoli, oggi, portano un nome che fa riferimento a questa parabola. "La conosciamo!" Essa, però, a mio giudizio, rimane una lezione fondamentale da ripassare spesso, perché temo che io e voi siamo ben lontani dall'averla veramente imparata!

Questa parabola Gesù la propone in seguito ad una domanda che gli era stata posta da "un dottore della legge", cioè da un giurista, un "esperto di questioni di giustizia". Leggiamola nel vangelo secondo Luca, cap. 10, dal versetto 25 al 37.

"Ed ecco, un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova, e gli disse: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?» (25) Gesù gli disse: «Nella legge che cosa sta scritto? Come leggi?» (26). Egli rispose: «Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con

tutta l'anima tua, con tutta la forza tua, con tutta la mente tua, e il tuo prossimo come te stesso» (27). Gesù gli disse: «Hai risposto esattamente; fa' questo, e vivrai» (28). Ma egli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?» (29). Gesù rispose: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico, e s'imbatté nei briganti che lo spogliarono, lo ferirono e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto (30). Per caso un sacerdote scendeva per quella stessa strada; e lo vide, ma passò oltre dal lato opposto (31). Così pure un Levita, giunto in quel luogo, lo vide, ma passò oltre dal lato opposto (32). Ma un samaritano che era in viaggio, passandogli accanto, lo vide e ne ebbe pietà (33), avvicinatosi, fasciò le sue piaghe, versandovi sopra olio e vino; poi lo mise sulla propria cavalcatura, lo condusse a una locanda e si prese cura di lui (34). Il giorno dopo, presi due denari, li diede all'oste e gli disse: "Prenditi cura di lui; e tutto ciò che spenderai di più, te lo rimborserò al mio ritorno" (35). Quale di questi tre ti pare essere stato il prossimo di colui che s'imbatté nei ladroni?» (36). Quegli rispose: «Colui che gli usò misericordia». Gesù gli disse: «Va', e fa' anche tu la stessa cosa» (37)".

Una questione "stimolante"

"...un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova, e gli disse..." (25). Ecco dunque un "dottore della legge", un giurista, un "esperto di questioni di giustizia" che rivolge a Gesù una domanda che pare sincera e sensata. In realtà il testo ci fa comprendere come quell'uomo, attraverso di essa, volesse solo "mettere alla prova" Gesù.

Persone così se ne trovano sempre: conoscono la legge fino nei più piccoli dettagli e "il loro sport preferito" è quello di dibattere accademicamente le "questioni di fondo" o i più astrusi "casi particolari". Se trovano qualcuno con cui possono "discutere bene", per loro non c'è piacere maggiore! E' per questo che quest'uomo si avvicina a Gesù, forse per verificare la Sua "capacità dialettica"? Per vedere se gli porrà nuovi "stimoli intellettuali", magari una qualche "problematica" che non aveva ancora affrontato? Oppure vuole prendersi gioco di questo "contadino saccente" che, come Gesù, non aveva frequentato "le scuole", per farlo cadere in contraddizione, per rivelare la Sua "fondamentale incompetenza", screditarlo e quindi dimostrare la sua superiorità come acclamato "dottore della legge"?

In effetti, la questione che Gli pone, è seria e "stimolante": «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?» (25). Che cosa può rendere una persona veramente "giusta" tanto da guadagnarsi il plauso della società e il premio di Dio? Che cos'è che veramente può rendere una vita degna d'essere vissuta e di valenza eterna? Quale aspetto fondamentale della legge è maggiormente "qualificante" per un uomo? A volte, a scuola, qualche scolaro ti fa una domanda veramente buona che dimostra come abbia riflettuto con attenzione. Allora ne sei ammirato e gli fai i complimenti. Quando si tratta, però, di questioni fondamentali della vita, non basta dimostrare d'aver capito e di ragionare bene. La cosa deve avere conseguenze pratiche nella sua vita, altrimenti rimane "per aria". Gesù direbbe: «Se sapete queste cose, siete beati se le fate» (Gv. 13:17).

La questione è ancora un'altra

Difatti Gesù gli rilancia la questione, sfidandolo, costringendolo non solo a verificare da sé stesso quello che sa, ma, soprattutto, a vedere se e in che modo pratica quello che sa: questa è la cosa più importante. Anche in questo Egli si dimostra un buon maestro. «Gesù gli disse: «Nella legge che cosa sta scritto? Come leggi?»» (26). Il dottore della legge conosce bene la sua materia e risponde con la risposta corretta: «Egli rispose: «Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la forza tua, con tutta la mente tua, e il tuo prossimo come te stesso» (27). Forse egli aveva sperato che Gesù, questo ra-

dicale Galileo, gli mettesse in questione la sua risposta ortodossa. E così, forse è un poco sorpreso quando Gesù applaudiva alla sua risposta. Difatti, Gesù dice che di fatto ha trovato il segreto della vita eterna: "Gesù gli disse: «Hai risposto esattamente; fa' questo, e vivrai» (28). Questa non suona molto radicale, non è vero? Ma questo è solo perché non abbiamo ancora udito la storia completa.

Gesù, infatti, non è tanto interessato a fare un dibattito intellettuale, bello e innocuo, sul significato della vita. Anche oggi molti vorrebbero essere intrattenuti da bei discorsi e magari dibattere teoricamente sui pro e sui contro di una certa questione, ma non certo vorrebbero essere messi in questione a livello personale, e magari essere messi in crisi: "Queste prediche non le vogliamo sentire"! Questo sarebbe per loro spiacevole ed imbarazzante... Il metodo che Gesù adotta con il dottore della legge e la risposta che gli dà è pastorale: vuole vedere la sua vita davvero cambiare, ed è quindi come se gli dicesse: "Smettila di discutere astrattamente e comincia a mettere in pratica!".

Tutto questo certamente non è abbastanza per il dottore. Non vuole certo che qualcuno gli dica come dovrebbe vivere, e certamente non vuole fare la figura dello stupido di fronte ai suoi compagni, così, ci dice il testo, cerca di giustificarsi. Comprende le implicazioni della breve affermazione di Gesù di andare e di metterlo in pratica. Si rende conto che la risposta di Gesù è una critica implicita del suo amore per i dibattiti più che per l'azione. Avendo, così, molta esperienza di dibattiti, non si lascia certo mettere "con le spalle al muro". Cerca allora di giustificarsi chiedendo ulteriori chiarimenti di quel semplice comando. Si tratta di un metodo ben sperimentato per ritardare l'azione. "Ma egli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?»" (29). "Ah, adesso sì che ti ho preso in castagna!".

Qui egli persiste a trovare modo di far inciampare Gesù, facendogli magari dire che avrebbe dovuto amare anche degli odiati e immeritevoli stranieri, cosa che i Giudei escludevano doversi fare, dovendo essi privilegiare l'aiuto verso la loro stessa gente. Gli stranieri, infatti, così avrebbe detto, non sono nostro prossimo. Se, infatti, vedevano uno straniero in pericolo di morte, non si sarebbero sentiti in obbligo di salvare la sua vita. Gesù, però, non cade in questa trappola, non gli permette di cavarsela così a buon mercato. A quella domanda ha pure una risposta semplice, e gliela dà in forma di racconto, capovolgendo del tutto la situazione. Gli racconta la storia di un uomo, un giudeo, che da Gerusalemme cammina verso Gerico, un viaggio pericoloso, perché si tratta di una strada molto isolata. Era una zona nota per la presenza di predoni che attaccavano i viandanti, e questo è esattamente ciò che avviene. E' assalito, derubato, spogliato, bastonato e lasciato mezzo morto. Passano di lì, per caso, suoi connazionali, i quali riescono a trovare solo delle scuse per non soccorrerlo. Chi lo soccorre, allora? Proprio un Samaritano, un odiato, disprezzato ed evitato abitante della Samaria, noti allora per gli inaccettabili compromessi che facevano nel campo della fede e della morale, col paganesimo. Sarà lui, non solo a soccorrere quel poveretto, ma a provvedergli di tasca sua medicine ed alloggio.

Chi avrebbe potuto usare oggi, Gesù, raccontando a noi questa parabola per denunciare la nostra mancanza di amore e di solidarietà verso i bisognosi? Avrebbe potuto dire: "Guardate, nessuno della vostra gente si è dato da fare per aiutare. A venire in soccorso di quel poveretto è stato proprio il rifugiato e il lavoratore straniero che voi tanto disprezzate, quella prostituta di colore, uno zingaro, uno sporco vagabondo, proprio quella persona che normalmente voi schifate... Dovreste arrossire di vergogna, voi che pensate di essere chissà chi, ma che siete esperti a tirare fuori ogni scusa immaginabile per non fare ciò che dovreste e che pur sapete di dover fare!". Gesù non l'aveva detto in questi termini, ma egli non smentisce la sua radicalità colpendo nel segno: "Voi fate tante parole, ma poi, nei fatti...", "Voi pensate di essere tanto bravi, poi, però, alla prova dei fatti, sono proprio quelli che voi disprezzate a darvi dei punti!". Guardate com'è bravo Gesù: gli fa capire le cose in modo molto incisivo anche senza accusarlo direttamente!

Gesù, difatti, dopo aver raccontato quella parabola, gli chiede: *"Quale di questi tre ti pare essere stato il prossimo di colui che s'imbatté nei ladroni?"* (36). Egli lo costringe così a riconoscere che ad aver fatto veramente il suo dovere è stato proprio quella persona che normalmente avrebbe tanto disprezzato. *"Quegli rispose: «Colui che gli usò misericordia».* Gesù gli disse: *«Va', e fa' anche tu la stessa cosa»"* (37).

Niente più scuse!

Dicevamo all'inizio che noi pur sapendo come l'amore "guarisca ogni male", diciamo di non riuscire proprio ad amare chi "ci dà sui nervi" o "ci dà fastidio", chi, magari, è violento, arrogante e antipatico, chi è egoista ed aggressivo, chi è diverso da noi, chi non lo meriterebbe; che "non riusciamo proprio" ad amare coloro la cui sola presenza ci mette in crisi, oppure ad amare qualcuno "nonostante i suoi difetti", così com'è, passando sopra con pazienza e spirito di sacrificio a tratti e comportamenti che in lui non sopportiamo; e questo pur di "farlo sentire bene" e per farlo sentire davvero amato!

Che farebbe Gesù in questi casi? Per prima cosa denuncierebbe l'inconsistenza delle nostre scuse, ci persuaderebbe della priorità assoluta dell'amore e della solidarietà prima ancora del nostro personale ed apparente bene, prima ancora dei nostri apparenti interessi e della nostra apparente felicità!

Pensiamo ad esempio a chi dice:

"Io non faccio del male a nessuno". Alcuni leggono la legge dell'amore al contrario. Cioè, se con quello che faccio, io non faccio del male a nessuno, questo equivale ad amarlo! Senza dubbio questa sarebbe stata, nella parabola, la risposta del sacerdote e del levita: "Sarebbe stato sciocco fermarsi. Tanto non c'era molto che avrei potuto fare, in ogni caso. Era già mezzo morto. E se mi fossi fermato avrei corso il rischio di essere assalito anch'io. Inoltre sarebbe andato contro la legge ebraica accostarmi se quello fosse stato morto. Quello mi avrebbe reso impuro e non avrei più potuto svolgere i miei doveri al tempio. Inoltre, la legge, di fatto, non richiede che si faccia nulla per quell'uomo, fintanto che non aggiungo nulla alle sue ferite". E' così facile trovare delle scuse per non soccorrere chi è nel bisogno, non è vero? Possiamo non accorgerci di lui, perché eravamo "soprappensiero", oppure perché avevamo altro da fare, e altrettanto importante... Possiamo così razionalizzare e pensare che fintanto che non facciamo loro del male, questo equivalga ad amarli. Anche questo, però, sarebbe da dimostrare...

"L'amore comincia a casa propria". Un altro modo per il quale tendiamo a limitare il modo in cui amiamo è pensare che il nostro prossimo sia limitato ad un certo gruppo di persone. Può essere un gruppo geografico, religioso, etnico o culturale. Potremmo dire che Dio aiuta coloro che aiutano sé stessi, E' una scusa comune per evitare di soccorrere chi è socialmente svantaggiato. "Si dia da fare!", "Vada a lavorare!". Mettiamo tutti nella stessa categoria: "Sono pigri, non hanno voglia di lavorare, sono dei parassiti sociali". Ecco così che non dobbiamo preoccuparci di loro. Senza dubbio il dottore della legge della parabola avrebbe limitato l'idea di "prossimo" al popolo ebraico, ma Gesù capovolge la cosa. Egli mostra che l'amore non può essere limitato dalla cultura o dall'etnia, ma dipende dalla misericordia e dalla cura mostrata a chi è nel bisogno, indipendentemente dalla condizione di una persona. Nella parabola l'uomo ferito era stato spogliato delle sue vesti, e quindi, non c'era modo di vedere se fosse stato un giudeo o un samaritano. Tutto ciò che si vede è un uomo che ha bisogno d'aiuto, e l'aiuto implica pure rischiare la propria vita, camminare lentamente col ferito sulla propria cavalcatura, nonostante il rischio d'ulteriori attacchi da parte dei briganti, e pagare fino a due mesi di soggiorno in una locanda per quell'uomo ferito, con un atto di grande generosità.

La sfida dell'amore

La "stoccata" finale, se possiamo di Gesù, è il modo in cui Lui pone la domanda, alla fine. Notate con quanta sottigliezza Egli capovolga la questione su chi sia il nostro prossimo, chi siano quelli che dobbiamo amare, a chi si è comportato come prossimo dell'uomo bisognoso. Notate come sia una risposta a doppio taglio? Essa mostra l'ipocrisia di coloro che vorrebbero che il loro amore fosse ristretto ad un gruppo o ad una categoria particolare di persone, ma pure dipinge questo membro di un gruppo che il dottore disprezza così tanto, proprio come colui che mette in rilievo l'ipocrisia. Infatti, alla domanda: *"Quale di questi tre ti pare essere stato il prossimo di colui che s'imbatté nei ladroni?"*, il "dottore" non riesce neppure a dire "Il samaritano", ma solo *«Colui che gli usò misericordia»*.

Vedete, il punto di questa parabola non è quello di chiarire chi siano coloro che dobbiamo amare. Il punto è: "Smettetela di chiarire o di giustificare". Perché? Perché essere prossimo di qualcuno significa amarlo. Per chi noi dobbiamo diventare prossimo? Per chiunque abbia bisogno della nostra cura e misericordia, cioè, per chiunque ci capiti di incontrare, non importa se amico o nemico, simpatico o antipatico, gradevole o sgradevole. Questo ci porta dal generale allo specifico. Non serve essere come il personaggio di Charlie Brown che una volta aveva detto: "Certo che amo la razza umana. E' solo che non sopporto Lucy". Di fatto è proprio Lucy ad essere la verifica dell'amore che diciamo d'avere. Chiediamoci se siamo pronti ad essere prossimi delle nostre Lucy?

Gesù l'ha fatto per primo

Naturalmente, l'esempio primo di questo tipo d'amore è Dio stesso. Quello che Gesù ci insegna non è un principio astratto. L'ha vissuto Lui stesso. Quando? Quando è venuto sulla terra in Gesù Cristo per diventare il nostro prossimo, il nostro soccorritore, il nostro Salvatore personale. Ha visto la nostra miseria morale e spirituale, si è fermato ed ha avuto compassione di noi. Perché l'ha fatto? Perché eravamo bravi e simpatici, oppure perché eravamo meritevoli? No. Il Dio perfetto e tre volte santo avrebbe solo dovuto avere orrore e repulsione per noi. La Scrittura di Dio dice: *"Tu ... hai gli occhi troppo puri per sopportare la vista del male, e ... non puoi tollerare lo spettacolo dell'iniquità"* (Ab. 1:13). Avrebbe potuto passare oltre, e giustificarsi dicendo: "La cosa non mi interessa. Ha solo ben meritato di finire in quella condizione". Dio in Gesù si è fermato, ha accettato non solo i rischi dell'operazione, ma ha dato Sé stesso completamente per questo, pagando di persona. Perché l'ha fatto? Per amore? Che cosa ci guadagnava? Per Sé nulla, anzi, se non la soddisfazione di vederci salvi e riabilitati di fronte a Sé. Se comprendiamo questo, se comprendiamo d'essere noi nei panni di quel viandante bastonato e spogliato, se comprendiamo che Lui, e Lui solo è venuto in nostro soccorso, come non fare altrettanto verso chiunque incontriamo, diventando, di quella persona, noi, il suo prossimo?

Il principio ritorna sempre di nuovo nella Scrittura. L'apostolo Giovanni scrive: *"Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio e chiunque ama è nato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato per noi l'amore di Dio: che Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo, affinché, per mezzo di lui, vivessimo. In questo è l'amore: non che noi abbiamo amato Dio, ma che egli ha amato noi, e ha mandato suo Figlio per essere il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati"* (1 Gv. 4:7-10). L'apostolo Paolo scrive: *"Dio invece mostra la grandezza del proprio amore per noi in questo: che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. Tanto più dunque, essendo ora giustificati per il suo sangue, saremo per mezzo di lui salvati dall'ira. Se infatti, mentre eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio mediante la morte del Figlio suo, tanto più ora, che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita"* (Ro. 5:8-10).

Il tipo d'amore di cui Gesù sta parlando, il tipo di "vicinato" che Egli descrive in questa parabola è un amore determinato a esprimere atti positivi di cura e atti disinteressati di sacrificio di sé stessi, non importa quale sia il rapporto che abbiamo con la persona bisognosa. E' un amore che non chiede "Chi?", ma solo "Come?". Gesù, nella parabola delle pecore e delle capre, in Matteo 25, descrive come sia le cose che facciamo e le cose che non facciamo, determinino l'amore che abbiamo per Lui. Non serve tirare fuori scuse per non amare. Dio è solo interessato nel vedere in che modo noi agiamo come prossimo verso coloro che incontriamo nella vita quotidiana. Gesù disse: *"In verità vi dico che in quanto non l'avete fatto a uno di questi minimi, non l'avete fatto neppure a me"* (Mt. 25:45). Per Lui la cosa è molto seria, e quanto dice lo dimostra.

Gesù sfida il dottore della legge d'andare e di fare altrettanto. In larga misura questo era una sfida alla soddisfazione che aveva in sé stesso ed alla fiducia che aveva in sé stesso. Alla fine, la vita eterna è conquistata solo da Gesù Cristo. Avendo ricevuto, però, una tale grazia, la sfida rimane: "Va e fa altrettanto".

L'apostolo Pietro scrive: *"...abbiate amore intenso gli uni per gli altri, perché l'amore copre una gran quantità di peccati"* (1 Pi. 4:8). Non solo, ma l'amore guarisce molte malattie. Se abbiamo "interesse" a vedere guarite le malattie, è questo l'amore incondizionato che dobbiamo "generare". Chi ce ne dà la forza? Nessun altro che Dio quando noi stessi siamo soccorsi dal Cristo e Lo seguiamo con fiducia. La Scrittura dice: *"Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri"* (Gv. 13:35).

E' una lezione che io e voi dobbiamo assolutamente imparare.

Paolo Castellina, venerdì 12 settembre 2003. Tutte le citazioni bibliche, salvo diversamente indicato, sono tratte dalla versione "Nuova Riveduta", Società Biblica di Ginevra, 1993. Predicazione a: Stampa S. Pietro, ore 10:30; Bondo, ore 9.00. Testi biblici per il culto: (1) Sl. 119:145-159; (2) Sl. 78:1-31; (3) 1 Gv. 4:7-12; (4) Lu. 10:25-37. Canti per il culto: (1) 316 (Più presso a Te); (2) 42 (Ti loderò Signor); (3) 312 (Vieni e mi segui); (4) 327 (Se non ho carità).
